

Lo sport e Dio

Lincoln Harvey, prete tifoso dell'Arsenal, analizza nel suo libro *Breve teologia dello sport* il rapporto tra culto religioso e attività sportiva, uniti dal comune senso di *ri-creazione*

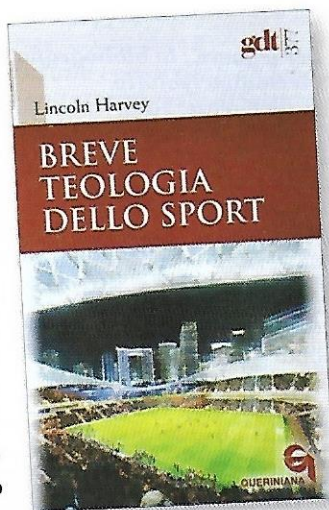
Ho esitato prima di intraprendere la lettura del libro di Lincoln Harvey, *Breve teologia dello sport* (Queriniana, 2015) con un editoriale di Marco Dal Corso e l'eccellente traduzione italiana di Laura Ferrari e Luca Benedini. Era quella parola "teologia" a intimidirmi, poiché la mia familiarità con la materia è pari a quella che ho con la fisica (o la filologia germanica...), niente più di alcune nozioni orientative. Sul piano delle mie conoscenze paragono entrambe le discipline a certi "oggetti del desiderio" che contemplo a distanza, tento qualche incontro ravvicinato, ma devo umilmente e obbiettivamente riconoscere che non sono alla mia portata. A vincere la mia timidezza sono state la parola "sport" (qui mi sentivo a mio agio) e la parola "breve" che suonava come un invito a provare senza timore. Ho in mente, per la verità, alcuni esempi di titoli che con analogo richiamo suonano un po' come ossimori: la *Breve storia del mondo* che Ernst Gombrich scrisse nel 1935 e il *Breve trattato dell'esistenza e dell'esistente* di Jaques Maritain (1950). Come si può trattare "in breve" la storia del mondo o il tema dell'esistenza? L'unico modo è interpretare la *brevità* dichiarata come un invito a prendere parte a una sfida, un gioco per certi aspetti a cui molti possono partecipare. È così che ho iniziato la lettura del libro di Harvey, e l'ho terminata provando una certa soddisfazione, come avviene dopo aver fatto un gioco a cui qualcuno più esperto ti introduce dandoti poche regole basilari, quelle necessarie per poter partecipare. Poi il resto viene strada facendo, se scopri che il gioco ti interessa e allora accumuli informazioni che consentono di arrivare bene alla fine della partita.

Lincoln Harvey è professore di teologia sistematica a Londra, è un prete anglicano, ed è tifoso dell'Arsenal, uno dei più antichi e blasonati club calcistici inglesi. Partendo da questa sua doppia fede, teologica e calcistica, l'autore ci coinvolge in un'avventura speculativa che è una ricerca sulle ragioni per cui sport e religione sono fenomeni dif-

ferenti e compatibili sul piano esistenziale. Il bisogno di rispondere innanzitutto a una domanda di senso che egli pone a se stesso, lo porta a intraprendere questo percorso e ci invita a condividerlo, dicendo dove intende arrivare: "Effettivamente proporremo la tesi secondo cui lo sport è la celebrazione rituale della nostra contingenza, una liturgia della nostra non necessità carica di significato (da non confondere, peraltro, con un atto di culto ecclesiale). Il culto celebra chi è Dio, lo sport celebra chi siamo noi. Lo sport è la celebrazione liturgica del nostro io oggetto della grazia" (p. 39).

Con un linguaggio didascalico e coinvolgente, abile nella comunicazione e rigoroso nell'ordinare la trattazione (l'apparato di note e di riferimenti bibliografici è un costante invito ad approfondire argomenti suggeriti), Harvey parte dalla constatazione pura e semplice di due fenomeni: da una parte milioni di persone partecipano a eventi sportivi, come spettatori e come praticanti, in luoghi e secondo rituali definiti. Dall'altra, spesso nella stessa giornata, quella del riposo settimanale, altrettante persone, in parte le stesse, si raccolgono in luoghi definiti per assistere al rito religioso che li mette in rapporto con Dio. Entrambi questi eventi, spiega Harvey, partecipare a una partita di calcio o di basket, così come alla messa domenicale, sono autotelici, cioè non hanno alcuna finalità oltre il loro svolgersi, non sono utili ai fini concreti

della vita quotidiana delle persone che rimane la stessa. È un punto di vista sullo sport davvero diverso dai soliti quello che ci propone Harvey portandoci, nella prima parte del libro, a cogliere le radici profonde che le manifestazioni sportive avevano nell'antichità classica, la loro ritualità che creava un rapporto con le divinità; le radici su cui si è innestata la storia della nostra cultura occidentale cristiana. Non a caso San Paolo, colto conoscitore del mondo ellenistico, utilizza spesso nei suoi scritti termini e immagini riferiti alle attività atletiche, come metafore dell'uomo nuovo nella fede di Gesù Cristo. Ma un conto



è l'immagine letteraria e didascalica, altro è l'adesione al fenomeno in sé che la Chiesa ha fortemente avversato nei primi secoli, come manifestazione di un paganesimo dal quale i cristiani dovevano assolutamente differenziarsi. L'editto di Costantino nel 313 ebbe conseguenze fondamentali per il cristianesimo nella società, decretando la libertà religiosa e la fine delle persecuzioni, ma il punto è che sia in Oriente che in Occidente, i giochi sportivi e le manifestazioni ludiche e circensi a essi affini avevano un successo popolare tale da rendere di fatto inefficaci gli ammonimenti e le interdizioni della Chiesa. Di qui la progressiva tolleranza e apertura a regolare questi eventi rivestendoli di significati che fossero coerenti e "utili" ai fini della Chiesa. Dunque, dice Harvey, il rifiuto, la popolarità e l'utilizzazione a un fine specifico sono i tre caratteri che storicamente hanno connotato la Chiesa nei confronti dei giochi e dello sport (di grande interesse è la descrizione che l'autore fa di due fenomeni esemplificativi: quello dei

e gratuito, così è per il gioco umano; ma in entrambi i casi, libertà e gratuità non vuol dire che si tratti di eventi inutili o arbitrari. L'azione descritta nella *Genesi* è una serie di atti ognuno dei quali è buono in se stesso: il sole, la terra, il mare, gli animali ecc. non vengono creati per rispondere a necessità particolari. In altri termini, Dio non era obbligato alla creazione, né a farla così (la creazione è il gioco di Dio, ha scritto Rahner); ciò non toglie che essa sia densa di significato. Questa conclusione teologica, scrive Harvey, corrisponde alla definizione di gioco e suggerisce che: "quando giochiamo ... stiamo vivendo fino in fondo la nostra più radicale identità come creature superflue ma piene di senso. In parole semplici, risuoniamo in armonia con noi stessi" (p. 190), ciò che Harvey chiama la nostra "esser-ità". Nessuna confusione fra culto religioso e culto sportivo, e anzi, attenzione massima a evitare di cadere nella tentazione di usare lo sport come dispositivo (anche pedagogico) *ad maiorem gloriam Dei*: "Il culto è la cele-



Immagine tratta dal film *100 metri dal Paradiso* di Raffaele Verzillo (Italia, 2012)

tornei medievali e poi del puritanesimo inglese portato soprattutto negli Stati Uniti). Ma è nella seconda parte del libro che Harvey entra più specificamente nel merito teologico della questione. Inserendo a pieno titolo lo sport nella natura del gioco, di cui è una delle sue espressioni più autentiche, e riprendendo alcune riflessioni sia di studiosi del fenomeno ludico (Huizinga, Caillois) sia di importanti teologi contemporanei come Carl Barth e Hugo Rahner, l'autore coglie il senso teologico del gioco e dello sport nell'atto sommamente libero di Dio creatore. Da questo punto di vista, come la creazione risponde a un agire divino libero

brazione liturgica di chi è Dio; lo sport è la celebrazione liturgica di chi siamo noi" (p. 226). Eppure, entrambi esprimono una radicale libertà e affermano il senso del "sabato" nel corso della vita, un tempo per la *ri-creazione*. Per questo, ci suggerisce Harvey, i cristiani dovrebbero sentire e coltivare il senso del gioco. Ora capiamo meglio quel tratto particolare della spiritualità di San Francesco, lieve, ludica e creativa, e la forza dirompente che ha avuto. Sono gli integralisti di qualsivoglia appartenenza a non avere il senso del gioco; a loro manca l'altra parte del sabato, quella *ri-creativa* appunto, di cui parla Harvey. E se ne vedono le conseguenze.